Anno VI. Salerno, 20 Aprile, 1874 N.i 11 e 12.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La Farsaglia di Lucano, cenni critici — Un altro distico del p. Mauro Ricci — Letteratura Tedesca*, L'anello di Policrate — *Le Streghe — Rassegna bibliografica — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

LA FARSAGLIA DI LUCANO

Cenni critici

(Cont. e fine, vedi il num.° precedente)

Ma più, che in altro, Lucano rappresenta il divino nella persona di Catone, nel cui petto, come in un tempio interiore, abita Iddio, *ille Deo plenus;* di quel Catone, la cui coscienza sale più alto della religione e vale più degli oracoli; di Catone, più generoso degli Dei; chè, mentre questi favoriscono una causa ingiusta e fortunata, egli serba fede a una causa infelicemente giusta.

. . . . . Ecco
Il vero padre della patria: il solo
Degno, o Roma, all'onor de' tuoi delubri:
Colui che tu sempre giurar potrai
Senza vergogna, e che, se un dì dal giogo
Fia che tu scampi, griderai tuo nume.

Catone solo, scevro di private passioni, accoglie in petto i dolori di tutto il genere umano:

Uni quippe vacat studiis odiisque carenti
Humanum lugere genus . . . .

Catone é pronto a redimere col suo sangue il mondo, ed offrirsi agli Dei vittima espiatrice per le colpe di Roma:

Hic redimat sanguis populos: hac caede luatur
Quidquid Romani meruerunt pendere mores
(Phars. Lib. II.)

Nel petto di Catone s'ebbe rifugio

La virtù che dal mondo oggi è sbandita.
Omnibus expulsae terris, olimque fugatae
Virtutis jam sola fides, quam turbine nullo
Excutiet fortuna tibi.
(Phars. Lib. II.)

Ma questa nobile figura grandeggia maravigliosamente, e riceve dal poeta un non so che di divino in quel luogo, dove si ritrae Catone, che, entrato in un tempio di Giove nell'Africa, nega, in un ammirevole discorso, che la maestà divina si circoscrive ne' santuari terrestri, e agli oracoli dei numi falsi e bugiardi toglie la direzione delle umane azioni per affidarla intera alla coscienza, in cui già si riflette un più sublime e puro ideale.

Gli atrii del tempio eran calcati e pieni
Di popolo venuto d'Oriente
A consultar l'Africo Giove, e agli usci
Facean tutti gran pressa. Ma la calca
Riverente in doppia ala si divise
Dinanzi al roman duce. Nè sì tosto
Varcate ebbe Caton le sacre soglie,
Che a lui si stringon tutti quanti intorno
I minor prenci della schiera, e a lui
Porgon preghiera che far saggio ei voglia
Della veracità che attribuita
Al santo oracol era, e dar sentenza
Se a tanta fama abbia quel Dio ragione.
Ma chi più che tutt' altri a ciò l'esorta,
È Labieno. . . . . .
. . . . . .
O Caton santo,
A cui meglio che a te sarà che parli
Questa lingua di ciel? Cui fia che il vero
Meglio che a te disveli? Ognor vivesti
A norma de' superni; e piena copia
Di ragionar con Giove oggi hai tu solo,
Or dunque i fati del reo Giulio indaga:
Cerca Roma futura . . . . . .
. . . . . .
O almen se tanto ami virtù, richiedi
Al Dio che cosa è veramente questa
Che si noma virtude, e dell' onesto
Un esempio verace a lui domanda.
Alla costui preghiera il saggio Cato,
Pieno d'un altro Iddio che gli sedea

Nella tacita mente, queste sacre
Parole, degne di sonar sul labbro
D' ogni qualunque nume, a lui risponde:
Che vuoi tu, Labien, che a Giove io chiegga?
Faccia ricorso a lui chi sempre in tema
E in dubbi ondeggia. Sì, all' amica sorte,
Come all' avversa, presto io son. Mi basta
Del morir la certezza. Altra maggiore
Gli oracol non ne dànno. Io non consulto
Nè l' inferno nè il ciel per farmi certo
Che questa vita, o breve o lunga, è un nulla,
E che meglio è cader libero e forte
Con in man l' arme che patir servaggio.
Senza che Ammon mel dica, io so che forza
Combatte invan contro virtù; che i buoni
Hanno in sè lor difesa; e ch' alto cuore
Insuperbir non fanno i ben mondani,
Nè inviliscono i mali . . . . .
Non sì tosto nasciam che Iddio ne dice
Ciò che saper lecito è all' uom. Mestieri
A noi non è ch' oltre ci dica. Vana
Stoltezza è immaginar che in queste arene
Confinato abbia il suon de la sua voce,
E sepolto abbia il vero, onde sia dato
Di conoscerlo a pochi. Ove sta Iddio,
Ivi sta il vero. E stanze son di Dio
Le terre, il mar, le valli, i fiumi, i monti,
Le stelle, i cieli, e d' ogni giusto il petto.
Così egli dice: e senza scemar fede
Al tempio, lascia i visitati altari.

(Fars. lib. IX.)

V' ha più poesia in codesta digressione che non in tutti i poemi di Stazio, di Valerio Flacco e di Silio Italico. Vi si esprime la tristezza intima di un' anima che, presaga della sua prossima fine, sente la vanità delle cose umane. Vi si sente la baldanza di uno spirito, ch' è conscio a sè stesso di esser tetragono a' colpi di fortuna, e bastar solo a sciogliere il problema della vita. Non mai la ragione, abbandonata a sè stessa e confidente nelle proprie forze, ha inspirato parole più eloquenti e sublimi. Vi si ritrae l' immagine dell' uomo stoico ed in esso e per esso l' eroe della gran patria romana; vi si vede quel non che d' imperioso, di severo e di tragico che spicca nelle tempere umane. Nè vi manca la pietà verso le misere plebi che, fra le tempeste della vita, cercano un rifugio nella religione, e fra le affannose nebbie del dubbio chieggono all' oracolo che cosa sia la virtù:

Servataque fide templi discessit ab aris.

XI. Una sola volta si valse dell' allegoria, ma così opportunamente e con tanto magistero, che lungi dal raffreddare e privar d' anima e vita la poesia, ebbe una mirabile efficacia. Intendo dire della maestosa immagine della patria che invano cerca di rattener Cesare dal passaggio del Rubicone. Nulla si può ideare più naturale di questa allegoria, per la quale si rappresenta sotto le sembianze della realtà un fenomeno proprio dell' immaginazione. Il rimorso secreto di Cesare nel momento fatale ch' egli è per passare il Rubicone, prende agli occhi di lui la forma di uno spettro dolente, minaccioso; della Patria che gli contende di avanzarsi oltre.

XII. Lucano è stato variamente giudicato. Da alcuni è levato a cielo, da altri avuto in dispregio: chi l' ha paragonato a Omero e a Virgilio, e chi gli ha negato perfino il nome di poeta. La quale varietà e severità di giudizi pare a me che sia derivata dal non esser ben definito il genere poetico, a cui appartiene la Farsaglia. Ma comechesia, noi sentiamo in questo poema qualcosa di vivo, che ha rapito le anime più grandi e generose. E, per passarmi di Tacito, Stazio, e Marziale fra gli antichi, e di Palmerio, Berkerio, Meusel, Ugone Grozio, Pietro Giordani e di altri frai moderni; Dante e Tasso l' hanno ammirato e studiato, e ne hanno tratto pro ne' loro poemi.

Tasso, nel descrivere il bosco incantato, ha imitato la bellissima dipintura che fa Lucano della selva paurosa de' Druidi presso Marsiglia, vergine ancora e non tocca da mano d' uomo. Grande è altresì l' onore che si rende nella Divina Commedia all' autore della Farsaglia. Ivi Lucano è fra le ombre di Omero, di Orazio e di Ovidio, che muovonsi a ricevere il buon Virgilio, e, facendogli onore, l' accolgono nella loro schiera; e, dichiarato Dante del bel numero uno, l' introducono nel castello, dove hanno stanza gli spiriti illustri.

Questi è Omero, poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè *ciascun meco si conviene*
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la *bella scuola*
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri come aquila vola.

E chi, leggendo la Divina Commedia, non si accorge che Dante spesse volte ebbe l' occhio alla Farsaglia di Lucano? In quei versi dove si parla degli occhi casti di Marzia, chi non ricorda l' episodio stupendo del rimaritaggio di questa donna con Catone? E la maga Erittone, che scongiurò Virgilio per trarre uno spirito dal cerchio di Giuda, non è la stessa maga,

di cui, nel VI libro della Farsaglia, si vale Sesto Pompeo per intendere il fine della guerra tra suo padre e Cesare?

Ver' è che altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritton cruda,
Che richiamava l'ombra a' corpi sui.

E quell'Aronte di cui tocca nel ventesimo canto dell'Inferno, non è il famoso indovino toscano di cui fa menzione Lucano nella Farsaglia?

Placuit tusco de more vetusto
Acciri vates: quorum qui maximus aevo
Aruns incoluit desertae moenia Lunae. (Lib. I.)

E l'esempio del povero pescatore Amiclate che, quando più feroce arde d'intorno la guerra civile, dorme sicuro nella sua capanna, non è stato tolto dal libro V del poema di Lucano?

Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce:
Colui che a tutto il mondo fe' paura.

Nel descrivere le portentose trasformazioni di famosi ladri Dante accenna alla magnifica descrizione che Lucano fa del passaggio dell'esercito di Catone per la Libia, e de' due soldati, Sabello e Nassidio, punti da serpi velenosi:

Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel che or si scocca.

E nel XXVIII canto dell'Inferno, dove ritrae Curione che spense nel cuor di Cesare ogni dubbiezza, ci fedelmente traduce le parole di Lucano:

Tolle moras: nocuit semper differre paratis.
Phars. 1, 281.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il *fornito*
Sempre con danno l' attender sofferse.
Dante, Inf. XXVIII.

Da molti si è domandato, perchè mai Dante, poeta cattolico e ghibellino e avverso a tutti quelli che fecero contrasto all'impero, e che pone in bocca a Lucifero Cassio e Bruto traditori di Cesare, abbia collocato a piè del monte del Purgatorio Catone, pagano e nemico dell'impero, e gli abbia dato luogo fra le anime pie, anzi fatto giudice loro. Molte cose si dissero a dar ragione di questo fatto; ma non credo d'ingannarmi affermando che a ciò fu sospinto il poeta sovra tutto dall'ammirazione del poema, in cui è tanto esaltata la virtù di Catone.

Dopo le quali cose io non so tenermi di rivolgermi a' giovani, a cui toccasse per avventura di leggere questi cenni. Quando (vorrei dir loro) avrete raffinato il gusto nella lettura di Virgilio, di Orazio e di Cicerone,

quando non sarà più in voi il pericolo di pervertirlo collo studio degli scrittori della decadenza, leggete Lucano. Vi ha nella sua *Farsaglia* qualche cosa che non può morire, che gode di una giovinezza sempre fiorente, *semper florentis*. Credetemi, voi sorgerete dalla sua lettura invaghiti della onestà, accesi de' magnanimi fatti, sdegnati de' vizi, abborrenti da ogni viltà. V' imparerete ad amare non solo la virtù, ma le sventure della virtù, ad odiare non solo il delitto, ma le prosperità del delitto; v' inspirerete all' effetto che più onora e sublima l' umana natura, all' amore delle grandi a nobili cose, anche senza speranza di possederle. Imparerete dal santo petto di Catone, come si ami la libertà,

Ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Apprenderete infine come si ami veramente la patria, e come non possa esser libertà, dove non è virtù.

Alfonso Linguiti

UN ALTRO DISTICO DEL P. MAURO RICCI

Sul punto di pubblicar l' ultima dispensa, nella quale son quei due gioielli del Ricci, avemmo dal medesimo valentuomo quest' altro distico che ci piace far gustare ai nostri lettori; i quali, peraltro, non ne traggano, leggendolo, se non questo: che nel Ricci la bontà dell' animo non si scompagna dalla nobiltà dell' ingegno ed è egualmente cortese e gentile che valoroso ed egregio letterato. Se c' entra un pochino il *N. Istitutore*, e ne va in broda di succiole, sa che ne dee saper molto grado alla gentilezza del ch. p. Ricci, e qui gliene dà pubbliche e sentite grazie. Ecco ora il distico:

All' Illustre
Cav. Prof. Giuseppe Olivieri
Salerno.

Inter ephemeridas quaenam te laude, Salernum,
Vincet? res veteri nam canis arte novas.

LETTERATURA TEDESCA

L' egregio sig. Preside del nostro Liceo, cav. Pierluigi Apolloni, ci manda il seguente scritto, che pubblichiamo di buona voglia.

Quasi sei secoli prima di *Cristo* viveva in Samo, Isola dell'Egeo, *Policrate*, uomo ricchissimo, che, da privato, coll'astuzia e colla profusione de' suoi tesori, seppe alzarsi a tiranno della sua patria. Fors' in lui si specchiarono più tardi i Medici a Firenze! Fu in tutto sì fortunato, che Amasi re d'Egitto, amico di lui ed alleato, lo consigliò a diffidare della instabile Dea, ed insistette perchè trovasse mezzo da intorbidare un po' la propria felicità, affinchè la fallace Fortuna non lo balzasse d'un tratto dall'altezza a cui poggiava. La proposta dell'intimo amico lo colpì, e lo indusse a tale sacrificio, che dovesse riuscirgli sopra ogni altro doloroso.

Possedeva egli un anello d'oro, nel quale era incastonato un prezioso sardonico (1), in cui una mano maestra aveva incisa una lira. Gli serviva da suggello e gli era oltre ogni altro cimelio carissimo.

Un dì *Policrate* si fè condurre in alto mare, dove gettò nei flutti l'anello, ostia di propiziazione al suo Destino. Se non che, il dì dopo, un pescatore gli fece dono d'un pesce di non ordinaria grossezza e rarissimo in quelle acque. Come il pesce venne spartito, vi si trovò nello stomaco l'anello reale. Amasi presente allora e sbigottito a tanta fortuna dell'ospite amico, volle troncare con lui ogni relazione, perchè lo credette ormai serbato dagli Iddii a qualche grave infortunio, e fuggì. Nè mal s'appose; chè *Policrate*, caduto poco dopo per tradimento nelle mani d'Oronte Satrapo di Persia, fu crocifisso.

Schiller, il poeta prediletto della Germania, ne fece una Ballata, che m'ingegnai di fedelmente recare in italiano, messo in non cale il divieto del Venosino.

L'Anello di Policrate

Sta sublime al veron di sua reggia,
Lieto in core di sotto vagheggia
Tutta Samo, che suddita gli è:
Quanto vedi si prostra al mio trono;
Or beato confessa ch'io sono!
Si di Memfi ei favella col re.
A te diero favor gli Immortali;
Quei, che in pria ti furono eguali,
Ora infrena il tuo scettro regal;
Ma ancor serba un lor vindice il Fato;
Te non dice il mio labbro beato,
Se ancor veglia a' tuoi danni un rival.
Del re i detti ancor fine non hanno,
Quando un nuncio inviato al tiranno
Da Mileto s'avanza fra lor:
Fumin l'ostie su l'are divine,
Prence, e adorna l'augusto tuo crine
De la fronda immortale d'allor;
Da l'acciar cadde l'emul colpito!
Tal m'impose messaggio gradito
Polidoro, il tuo fido guerrier.
E da un nero bacile, a spavento
E dell'uno e dell'altro, cruento
Alza un teschio ben noto davver.
Trasalì inorridito quel Sire,
E accigliato riprese il suo dire:
Mal confidi in Fortuna tu ancor;
Pensa pur che sul flutto infedele
Nuota incerto il destin di tue vele,
Facil preda de' venti al furor!
Mentre ancora favella, repente
Lo interrompe dal lito fremente
Il tripudio che l'aer assordò.
Già del suolo natale a le sponde
La velivola selva de l'onde
D'ostil preda gravata tornò.

(1) Sardonichem eam gemmam fuisse constat, ostenduntque Romae, si credimus, in Concordiae delubro, cornu aureo Augustae dono inclusam et novissimum prope locum tot praelatis obtinentem (Pliu. Nat. Hist: 37, I.)

Stupe allora quell' oste scettrato:
Oggi scherza benigno il tuo Fato;
Non fidarti; costanza non ha!
A te i pro' della cretica terra
Già minaccian perigli di guerra,
Già veleggian non lunge di qua.
Non ancora quel labbro tacea,
Che gran voga sul mar si vedea,
E vittoria! vittoria! s' udì:
Da' nemici sicuri siam resi,
La procella travolse i Cretesi,
Non più guerra! la guerra finì!
Ode ciò spaventato l' amico:
Sì davvero felice ti dico,
Ma pur tremo, soggiunse, per te.
Io de' Numi l' invidia pavento;
De la vita il perfetto contento
Niun mortale gustare potè.
A me fidi gli eventi pur furo,
E a le gesta regali, sicuro
M' è compagno il favore divin;
Ma un erede carissimo avea.....
Dio mel tolse! morir il vedea!
Ho scontato il favor del Destin!
Se sfuggire a sciagura presumi,
Deh! rivolgiti supplice a' Numi,
Con la gioia lor chiedi un dolor;
Mai veder su la terra non lice
Terminar la carriera felice
Su chi il ciel piovve sempre favor!
E se il cielo tal dono ti niega,
De l' amico al consiglio ti piega,
Fa te stesso infelice tu almen;
E di tutti i tesor che possiedi,
Quanto al core più caro tu credi
Va, sommergi a Nettuno nel sen.
E quei preso da tema risponde:
D' ogni bene, che l' Isola asconde,
È il supremo per me quest' anel;
Alle Furie d' Averno lo dono,
Implorando al mio Fato perdono:
E nei flutti gittava il gioiel.
E del giorno veguente a l' albore
Al palagio del re un pescatore
Esultante di gioia compar:
Un tal pesce, mio Sire, ho pescato,
Quale mai ne le fila è incappato;
A te in dono lo volli recar.
E colui che a imbandirlo s' accinge,
Sbalordito fra i regi si spinge,
E stravolto a parlare si fa:
Vedi, o Sire, l' anel del tuo dito!
Lo rinvenni nel pesce spartito!
Tua fortuna confine non ha!
Surse allor atterrito quell' oste:
Ah! non fia che più a lungo mi soste,
Amistade con te più non vò;
Tua rovina già i Numi giuraro;
Peri solo; al sicuro riparo!
E, sì detto, veloce salpò.

P. L. Apolloni.

LE STREGHE

(Vedi anno V.)

IV.

Come scoprire le streghe? — Questa domanda si fa il più volte citato fu Rategno, e risponde che o per conghiettura o per confessione delle compagne, che tra loro si ravvisano al *Giuoco*, benchè il diavolo ne possa prendere le forme; e si conoscono poi anche se fanno dispregi al Sacramento, rivolgan la faccia dalla croce, minaccin altrui male che poi gli avvenga davvero (1).

Tali conghietture come essere dovevano? Prima veniva la voce pubblica, giacchè allora più che mai credevasi alla maggiore bestemmia: *vox populi vox Dei* (2). Se ancor oggi la vecchiaia, la deformità e quel misto di furberia e stranezza che sono in certe donnicciuole, bastano nei paeselli a far loro la riputazione di strega, si pensi quel che esser doveva in quei lontani giorni, in cui sotto la cappa del camino, nelle stalle,

(1) C. Cantù, *loc. cit.*

(2) Il Pico *(De ludificatione daemonum)* ci fa conoscere alcuni di quelli assiomi che correvano allora per le bocche dei filosofanti: *Quod omnes aut plurimi utpote probabile opinantur, non est abjiciendum ut incredibile.*

nei ritrovi, in ogni luogo, non altre novelle si udivano che di streghe, malefizi, cose terribili, che le ignoranti fantasie accendevano, atterrivano orribilmente fin da bambini, facendo affogare anche quel poco di buon senso che pure fra l'ignoranza e la superstizione più crasse tenta di stare a galla. Poi, o che non c' erano lì i ministri della religione e quei della giustizia, a porre a cotali novelle la sanzione con processi quotidiani, i quali sempre finivano col castigo del perseguitato delirio? E quali castighi!

Di questa disposizione degli animi si ebbero certo ad abusare, come sempre avviene, i maligni, che non mancano mai, e gli ignoranti che abbondano sempre. In tempo di guerra che più facile di fare credere alcuno spia o traditore? massime quando gli animi sono da recenti sciagure commossi; la cui origine l' uomo non cerca mai in se stesso, ma tanto annaspa finchè la finge fuori di lui; e ripugnandogli poi di porla in una causa superiore, contro cui, non che la vendetta, gli è imposta per forza la rassegnazione, egli vuol vedere un delitto e trovare l' autore di esso, su cui disfogare quella rabbia che nasce da un avvenimento ai proprii desiderii, speranze e interessi contrario. Vedete nel fatto degli untori nella peste del 1630, cui michelangnolescamente dipinse il nostro Manzoni, come si forma l' opinione pubblica in simili casi. Ecco quella Caterina di Alessandro Rosa che dalla finestra di sua camera vede un tale andare rasente il muro in atto di chi scrive sopra una carta e veduto poi che *tirava colle mani dietro al muro. Per il che* (sono parole della Caterina) *mi venne pensiero che fosse uno di quelli che a' giorni passati andavano ongendo* (1). La Caterina ne ciangola colle vicine, si va a vedere e si vede qua e la *onte le muraglie*; con manate di paglia si affumica il muro. Intanto l' opinione pubblica s' era già formata, con quel carattere di infallibilità che sempre distingue le creazioni dell' ignoranza. Il dì seguente il processo è incominciato: l' opinion pubblica è norma ai giudici, i quali però si fanno tutto lecito, pur di trovare vittime da straziare in nome di Dio e della giustizia, siccome sa chi ha letto il libriccino della *Colonna infame*, che ebbe il torto di essere nato dopo i *Promessi sposi*, ma che dovrebbe essere ricercato con più amore per le grandi verità che vi son dette.

Ognuno poi si poteva fare accusatore di una strega; e quel famoso Martin, Del Rio, asserisce che chi accusa è dispensato dal dire il giorno, il mese, l' anno e fino il luogo, in cui sia avvenuto quanto da lui si narra (2). Di più lo stesso autore ci fa assapere che la testimonianza di due persone anche infami basta per procedere anche contro onorata persona (3).

(1) Processo originale degli untori nella peste MDCXXX. Novara 1839.

(2) M. Del Rio, loc. cit. App. 2, lib. V. Q. 9.

(3) *Id. Ibid.* Q. 6.

Il Binsfeldio ebbe ad affermare che *in cotale delitto enormissimo e segretissimo di maggior forza, che tutti gli altri indizii, sono le denunzie* (1). E soggiunge: *Assai bene e molto giustamente fecero finora quei giudici che per le denunzie procedettero innanzi ad inquisire e torturare i malefici* (2).

Ecco alcune regole della *Lucerna inquisitorum*: « Pochi indizi ba-
« stano a presumere uno eretico: un lieve segno, anche il sospetto, la
« fama; ma è mestieri che i costituti dei testimoni concordino; se di-
« ranno di sapere quell' infamia per udirla, non son tenuti a provarlo;
« non importa se sieno scomunicati e criminosi. Chi vuol camminare si-
« curo, fa così: se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si
« esamini; confessa? sta bene; se no, pongasi in carcere. Gli avvocati
« non prestino aiuto o consiglio agli eretici: ben si possono processare
« senza strepito di avvocati (3). » Qui si parla di eretici; ma è facile capire che stregoneria è più assai di eresia; epperò si trattavano streghe ed eretici colla medesima stregua.

Tanto più poi è creduto chi accusasse sè stesso, non ammettendosi pure la possibilità di pazzia o fors' anco di disperato proposito, come sarebbe di zittella caduta. Epperò il Del Rio dice che il giudice debba prestare fede a fanciulla di 10 o 11 anni la quale deponga aver avuto commercio col demonio, quando, fatta visitare, si trovi essere vera la deflorazione (4).

Un modo singolare per iscoprire le streghe si usava in certi luoghi. Tentavasi loro una specie di trappola, cioè qua e là si ponevano per terra fuscellini disposti a mo' di croce o anche pezzi di un foglio della Bibbia, suvvi un pizzico di sale. (E' se n' aveva sì poco in zucca!) Si stava in agguato, e come si scopriva qualche femminuccia che, passando, col piè disfaceva la croce o scalpicciava la cartolina, le si metteva le unghie addosso e trascinavasi al tribunale.

Il Rategno reca certi atti di disprezzo verso oggetti sacri, siccome prova dello stato stregonico di qualcuna. Parrebbe che gli atti di pietà dovessero esser prova del contrario. Quale errore! Leggete nel P. Candido Brognolo: *Certo fra tutti quelli che mostrano di aver qualche religione verso Dio, non c' è razza d' uomini che si presenti con mag-*

(1) Binsfeldius, *De confess. malefic. et sag.* Concl. VI.

(2) *Id. Ibid.*

(3) *Luc. inquis.* pag. 60, 61. . . e *passim.*

(4) *Loc. cit.* L. 5. Sect. 15. Poi: *Si post tam nefario concubitu defuncta, prae lassitudine per aliquot tempus ei decumbendum fuerit; si substrata lintea largo cruore sint perfusa: sane haec sunt indicia clara, quibus saga queat cognoscere se non somniasse.*

giore pietà di questa setta di maghi e principalmente streghe. Tu le vedi visitare di frequente le chiese, assistere prima alla santa Messa, avvicinarsi supplichevoli a tutti gli altari ecc. ecc. (1). Insomma, gira e rigira, se alcuno ti voleva male o era venuta la tua brutta ora, e non c' era modo di scapolarsela; epperò non farà meraviglia che il nostro buon Tasso si lasciasse anch' egli prendere dalla paura di quel terribile demone che si diceva la *santa Inquisizione.*

Dopo le conghietture, vengono le confessioni delle compagne. Il Bodino scrisse che *sebbene i complici non facciano prova negli altri delitti, i complici dei malefizii, o accusino i lor complici o contro di loro testifichino, fanno prova sufficiente per procedere alle condanne, specie se sono molti; perocchè si sa bene che non c' è che costoro, i malefici, i quali possano testimoniare di essersi trovati alla congrega* (2). Non c' è dubbio che il Bodino è un valente avvocato. Ma il gesuita Martino non gli vuole stare di dietro, e monta su tutte le furie contro quegli autori che vorrebbero limitare con una condizione la detta sentenza, cioè vorrebbero che la confessione valesse solo quando fosse di qualcuna pentita e penitente (3).

Dopo tutto ciò che fu detto nell' articolo precedente non è chi non veda con quanta facilità una persona poteva per sospetto di stregoneria cadere nelle mani della santa Inquisizione, la quale mandava subito per i suoi sgherri ad agguantare il reo e, senza dirgli nulla dell' accusa, gettavalo in un' orrida prigione. Alcuni giorni di poi, si conduceva innanzi all' Inquisitore. È un uomo, come ben dice il Cantù, che ha incallito la natural compassione col presiedere per mestiere a metodici assassinii; e pieno della crudele impazienza di trovare nei colpevoli la propria gloria, interroga l' indiziato sul perchè di sua prigionia. L' accusato doveva dire egli l' accusa che gli pesava sul capo, e siccome trattandosi di colpe impossibili, l' interrogato non poteva certo dare nel segno mai, gli si veniva a poco a poco con lunghi rigiri a fargli sentire qualcosa di che era accusato. Allora cominciava il negare da una parte e dall' altra ogni sforzo per far cadere e cogliere l' inquisito in una di quelle apparenti confusioni, assai facili a far nascere, che i giudici nel citato processo degli untori (e lo cito siccome quello che forse solo più o meno integro pervenne fino a noi) chiamavano *inverisimiglianze*, le quali erano a loro motivo sufficiente per mettere il reo alla tortura. E qui prezzo è dell' opera che riporti qualcosa del detto processo, affinchè i lettori s' abbiano un' idea del modo di interrogare e procedere di giudici cotali. Trascriverò quella

(1) *Alexicacon*, T. I. N. 561.
(2) *Daemonomania*, lib. 4. c. 2.
(3) Loc. cit. *App. lib. V. Q. 3.*

parte che si riferisce a Guglielmo Piazza, che fu colui per l' appunto il quale fu visto dalla Caterina Rosa e che fu il pernio di tutta quell' infamità, siccome intenderà meglio chi abbia sotto gli occhi la *Colonna infame* del Manzoni; e ne riferirò solo quel tanto che fa al proposito nostro, che è di dimostrare con quanta facilità si veniva alla tortura.

(*Cont.*) **P. Fornari.**

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia della filosofia rispetto alla conoscenza di Dio da Talete fino a' giorni nostri, del Dott. R. Bobba, Preside del R.° Liceo Palmieri, Vol. 1.° — Lecce, Tip. Salentina, 1873.

Quando annunziammo la prima volta in questo giornale la prossima pubblicazione dell' opera del Bobba, non ci apponemmo male, dicendo che sarebbe riuscita ad una storia generale della filosofia.

Chi mette mano a scrivere, disse un tale, la storia della idea di Dio, verrà in ultimo a far la storia della civiltà. Il movimento, in vero, della civiltà corrisponde appunto a quello della idea divina. Al fetisso risponde l' estremo grado della barbarie e della rozzezza; la quale viene a poco a poco dando il luogo all' incivilimento, secondo che al feticismo succede il culto delle forze della natura, degli Dii liberi e personali di Grecia, del Dio uno, provvido e sapiente di Socrate e di Platone, del Dio cristiano, a cui s' informano la scienza, le arti, i comuni del medio evo e il moderno incivilimento.

Ma io aggiungo che chi piglia a far la storia della idea di Dio, fa più ragionevolmente la storia della filosofia. La filosofia, o la scienza che è tutt' uno, ha per obbietto Dio e per subbietto l' uomo; e però il centro di essa non può essere che l' idea di Dio. Questa idea può esser guasta e corrotta; può esser trasferita nella coscienza, nel pensiero umano, nella materia, ma la scienza non può farne senza: una scienza atea è un' assurdità che non ci è conceduto neppur concepire. Or se è così, chi fa la storia della idea di Dio, fa la storia della filosofia. Chi mostra, per fermo, le varie vicende della idea di Dio presso gli Orientali, i Greci, i Romani, nel medio evo, e nell' età del Rinascimento, riesce senza dubbio a scriver la storia della filosofia.

E a quest' opera coraggiosamente si è messo il prof. Bobba, e a noi pare che assai lodevolmente la conduca. Di essa, distribuita, come altra volta dicemmo, in quattro parti, è venuta in luce soltanto la prima, che s' intitola *Filosofia Antica*. Il dotto autore premette alla sua storia un discorso preliminare, in cui a larghi tratti svolge la quistione della origine

della idea di Dio, nè sta pago a' pensamenti de' filosofi, ma si allarga nelle antiche tradizioni, negl' insegnamenti de' poeti teologi e de' legislatori, e sorvolando di secolo in secolo toglie a disaminare le principali ipotesi accampate da' filosofi intorno a quella idea. Passa dipoi a trattare il primo periodo ch'egli chiama *Teosofia antica*, dove espone ed esamina le dottrine intorno a Dio, incominciando da Talete, e venendo giù infino a Marco Aurelio. La scuola Ionica e la Pitagorica, la scuola Metafisica e Fisica di Elea, la riforma Socratica, Platone ed Aristotele, l'Epicureismo, lo Stoicismo, il Pirronismo in Grecia e in Roma, sono esposti e studiati nelle loro attenenze con la idea di Dio. Chiude finalmente il libro un breve sunto delle cose principali innanzi discorse, da cui l'A. trae assai assennate considerazioni che fanno al suo proposito. La esposizione delle dottrine è soprattutto nitida e breve, e l'A. si ferma a considerare con più riguardo quelle tre grandi figure che sono Socrate, Platone ed Aristotile, in cui si assomma tutto il movimento filosofico della Grecia. Il giudizio è d'ordinario franco, grave e dettato da nobile filosofia, e la forma è limpida, pura, e nello stesso tempo semplice e schietta, quale si addice a un trattato scientifico. E questo nostro giudizio è confortato dall'autorità dell' Accademia delle scienze in Torino; la quale accolse e apprezzò degnamente l' opera del Prof. Bobba, commendandone, per mezzo del suo Segretario, l' illustre traduttore del Ramayana, Gaspare Gorresio, *il corredo di dottrina filosofica che l' alto tema richiede e la buona critica.* (1)

Se il prof. Bobba avesse potuto giovarsi di que' sussidi che si hanno solo ne' grandi centri ove abbondano ricchissime biblioteche, e da cui egli è lontano per ragion di uffizio; e se avesse voluto avvalersi de' risultati della critica e della filologia tedesca, avrebbe certamente fatto opera da compiere largamente i voti della scienza.

Se non che, a voler che la storia della filosofia non riesca ad un registro di sistemi, ad una galleria di biografie, ad una sfilata di nomi, di sentenze, di pensieri, più o meno sconnessi e cozzanti spessissimo; ma sia una compiuta scienza, un sistema ben organato, è mestieri che l'idea di Dio sia messa come centro, intorno a cui giri e si avvolga tutto il movimento storico. E poichè Iddio nella storia, come bene osserva un illustre filosofo, è Cristo; il centro di essa dev' esser Cristo. Così facendosi, la storia della filosofia diverrebbe un perfetto sistema scientifico, di cui il primo periodo sarebbe l' età antica, ch' è un movimento verso Cristo a cui si avvicina (*propinquavit*, disse S. Agostino); il secondo l' età dopo Cristo, de' cui principii la scienza, l' arte, la civiltà è una esplicazione e ampliamento per tutto il medio evo, e il terzo finalmente sarebbe l' età

(1) Vedi la Gazzetta Ufficiale del Regno, 17 luglio 1873, n. 196, e 9 gennaio 1874, numero 8.

moderna che, non ostante i progressi della osservazione nell' esame de' fatti interiori e nelle scienze naturali, ci presenta di quella idea un' alterazione e uno spostamento.

Intendendo a questo modo la storia della filosofia, ci sembra, se non andiamo errati, che l' opera del prof. Bobba avrebbe avuto un più perfetto organismo, se nella idea cristiana egli avesse più chiaramente posto il centro di tutto il movimento storico. Certamente innanzi alla mente dell' A. rifulge chiara la idea cristiana; questa dirige e guida il suo ragionamento; con questa giudica e ordina le opinioni ed i sistemi; ma non ci pare che occupi quel posto che dovrebbe, e che veramente ha nella stupenda opera del Fornari *La Vita di Cristo*, la quale infine va essa pure a riuscire a una mirabile storia della civiltà e della filosofia.

Ben sappiamo che queste idee, in cui siamo certi d'essere d' accordo coll' illustre Professore, non andranno a' versi a' moderni Positivisti, che dalla storia vorrebbero escludere ogni principio, ogni idea, e tutto ridurre ad una pretta osservazione. Ma è questo possibile? noi domandiamo. Se per poco ponessimo mente all' uso che fanno gli stessi naturalisti de' principi razionali e delle leggi, di leggieri scorgeremmo che tra' loro sistemi e i bisogni della scienza corre una grande opposizione. E che? Possono essi negare nella natura un disegno, un *telos?* E le scoperte più utili e importanti non si hanno da riconoscere appunto dalla idea di finalità tanto rimproverata a' metafisici? E ciò che dicesi de' fatti della natura, s' intenda ancora de' fatti della storia. Anche qui le osservazioni, fatte senza mirare ad un fine e ad un ordine prestabilito, non approdano a nulla: anche qui l' *osservare*, come dice Schelling nella *Filosofia della natura, è profetare*. Ma lasciamo di ciò; chè l' argomento ci tirerebbe molto in lungo; e ponendo fine alle nostre parole, ci congratuliamo con l' egregio A., e facciamo voti, che un'opera così utile sia prestamente condotta a termine, (1) e l' idea, di cui fa la storia, informi e sollevi il pensiero e l' azione, da cui oggi si vorrebbe sbandita. **F. Linguiti.**

Un congresso pedagogico, Ditirambo di Cesare Masini — Bologna, 1874, L. 1.

È una garbata canzonatura dei congressi pedagogici, nei quali molto si chiacchera e poco o nulla si conchiude. Non li condanna ricisamente il gentil poeta, ma sa coglierne con destrezza i difetti e li ritrae poi con arte e con verso spigliato e facile, che non puoi rattenere il riso a sentire l' un dopo l' altro i vari oratori, che dicono le più matte cose del mondo, contraddicendosi a vicenda. E ai ciarlatani qui si dà il

(1) Era stato già stampato questo articolo, quando ci son pervenuti gli altri tre volumi che compiono la *Storia della filosofia*. E a quanto ne pare alla leggiera scorsa, che abbiamo potuto farvi, gli stessi pregi vi si ammirano che nel primo, la stessa lucidezza di esposizione e lo stesso acume di critica.

fatto loro; chè l'Autore non potea flagellarli con più fina ironia ed amarissima ad un'ora. Onde se ne abbia un bravo dall'anima l'egregio sig. Masini, ch'è pure, dicono, un valoroso pittore.

Studi e Reminiscenze poetiche di Pio Occella, già ufficiale dell' Esercito—Torino, Paravia, 1872.

Che nobil tempra d'uomo e di poeta! Che sentimenti generosi e quanta forza e robustezza di pensare e d'immaginare rivelano queste poche poesie del sig. Occella! Qui c'è il soldato che ama la patria, la virtù, l'onore; il cittadino che affretta coi suoi voti la pace e la prosperità della nazione; e il poeta che ha raffinato il gusto sui classici e fatto i suoi studi con maestri valentissimi, come il prof. Grosso, il Liveriero ed altri egregi letterati. Son la più parte sonetti e versioni dal greco queste *reminiscenze*, le quali si fanno leggere tutte d'un fiato e con piacere.

Precetti di Letteratura Italiana secondo i programmi della IV e V Classe ginnasiale del prof. Giuseppe Morini—2.ª Ed. Faenza 1873. L. 3,50.

Vengo dopo molti chiarissimi letterati, che già lodarono il Morini di questo suo bel libro, ad annunziarne la seconda edizione, che vince la prima per varii miglioramenti sì nelle cose, che formano la sostanza del libro, come nella nitidezza dei tipi e nell'eleganza della carta, che t'invitano più volentieri a leggere. Alle lodi, che ne fecero il Ranalli, il Fornaciari, il Zambrini, il Ferrucci, non penso altro avere ad aggiungere; perchè c'è senno, temperanza, giusta distribuzion di parti e correzion di lingua nell'opera del Morini, e si può con frutto introdurre nei ginnasi. Osserverò invece che se l'egregio Autore meno si fosse badato intorno alle *figure* (che sono, per me, vecchia rettorica), ed avesse con maggior esattezza investigato la natura del parlar per metafore, il suo libro sarebbe riuscito ancor più utile alla gioventù studiosa e conforme ai retti principii dell'arte. Ma è giusto, anzi è dovere, il ricordare che il Morini avea a rispondere ai programmi, nei quali c'è la litania delle benedette *figure di parola e di pensiero*, e che in una nota a piede del libro, quando discorre della natura e dell'ufficio dei traslati, corregge ciò che si dice nel testo e si osserva giustamente la cosa. Onde rimane sempre un buon libro per le scuole, e la lode non gliela nego neppur io al valoroso professor di Faenza.

Le Nuvole d'Aristofane tradotte dal prof. Vincenzo Mannini—Nap. 1874.

Qui alla bellezza del dramma s'accoppia ancora la bontà della traduzione, fatta in lingua elegante, vivace, schietta e come si parla in Toscana dalle persone civili e garbate. E com'io son grato al Mannini, che mi ha fatto gustar saporitamente questa commedia d'Aristofane, bene interpretandola e traducendola; così vorranno certo dargliene lode gli amatori dei buoni studi; in cui egli è molto innanzi, come provano ancora le molte note e giudiziose, messe in fine della traduzione.

G. Olivieri

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Il Petrarca e l'Ariosto—*O Italia, a cor ti stia Far ai passati onor;* cantava focosamente il Leopardi, e ben cadono acconce le sue parole in quest'anno, nel quale ricorrono i *centenari* di quegli altissimi poeti. A chi mai è dato d'ignorare i sommi pregi e le infinite bellezze del *Canzoniere* e dell'*Orlando Furioso?* Il Bernardi in una sensatissima lettera, diretta al Cantù, ha indicato il modo come degnamente onorare il Pe-

trarca, pubblicando, in questa solenne occasione, tutto ciò che si possa raccogliere del gentil Cantore di Laura e di Rienzi, ed accenna ai vari luoghi, ove dimorò in suo vivente; gli uomini, coi quali ebbe dimestichezza e relazioni, e le biblioteche onde attinger notizie. Così, egli dice, l'Italia innalzerebbe al suo Petrarca il monumento più bello e più onorato. La festa cade nel prossimo luglio ed in Arquà e Padova si fanno grandi apparecchi. Nè minor moto ed opera generosa pongono a Ferrara i cittadini dell'Ariosto per far sì che gli onori riescano splendidi e non indegni di quel *Grande*. C'è un comitato, scelto dal Municipio e preseduto dal Dr. Bergami, il quale si rivolge a tutti i Comuni del Regno, incitandoli a concorrere alla nobilissima testimonianza di stima, che si vuol rendere a *Chi* è di tutta Italia *onore e lume*. Il centenario ricorre il giorno 8 del prossimo Settembre; e noi raccomandiamo vivamente la cosa.

I maestri elementari e il Parlamento italiano — È allo studio un nuovo disegno di legge sull'istruzion popolare e i maestri, le cui condizioni con esso disegno di legge verrebbero un poco a migliorare. Ci auguriamo che corra migliori sorti della legge presentata dallo Scialoia.

La questione Nicastro — I lettori non avranno dimenticato una lettera, che avemmo da Roma su tal proposito e le parole che ne scrivemmo noi. Tacemmo fin qui per ragioni di prudenza e per amore alla popolare educazione, la cui causa, certe fiate, non si può a viso aperto sostenere per paura che non ne segua peggio, governandosi spesso gli uomini più con le passioni che col senno e la giustizia. Ora però ci è grato annunziare che ogni livore fra il Sindaco e il Maestro è tolto, s'è tra loro composta la pace, e la scuola, chiusa alcuni mesi, è stata già riaperta dal bravo Nicastro con general soddisfazione.

Il Convitto Dante Alighieri — In Eboli è da più anni questo convitto, governato da bravi e valorosi insegnanti, i quali compiono con zelo l'ufficio loro e educano sodamente la gioventù negli studi. I maestri e l'egregio direttore, ch'è il prof. Vito La Francesca, non mirano punto ai guadagni, sì bene all'educazione e al decoro del lor paese natìo. Per altro essendosi assottigliato il numero dei giovani pel caro dei viveri, e temendosi che il *Convitto* non avesse a chiudersi; il Municipio di Eboli ha preso la nobile e lodevole risoluzione di sussidiare sì bell'opera di educazione ed ha nominato delle egregie persone, perchè studino e propongano il modo come renderlo Ginnasio comunale, dandogli così salda e duratura esistenza. E la prova fin qui data dal convitto Dante Alighieri, e gli uomini, che spendon tutte le loro cure e l'ingegno nell'ammaestrare i giovani, ben meritavano sì bella testimonianza di stima, e quel Municipio va sinceramente lodato della sua deliberazione.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. sig. prof. *L. Cirino* — Ho spedito i numeri chiesti. Addio.

Novara — Ch. sig. Cav. *S. Grosso* — Inviai al Camerini la dispensa che desiderava. Ella poi mandi pure e non dubiti. Mi voglia bene.

Dai signori — *G. Cavallo, P. Gubitosi, M. Nicastro* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale